

## GENERAZIONI A CONFRONTO. Scrittrici del visibile e dell'invisibile

.....  
giordana piccinini



Questo articolo vuole essere un prolungamento di un altro, scritto per un numero precedente della rivista, in cui rilevavo, attraverso un confronto tra libri per ragazzi vecchi e nuovi e in particolare tra i romanzi di formazione pensati per le ragazze, la scomparsa quasi definitiva delle "ragazze in gamba". Sembra che ci sia stata come una frattura: grandi autrici (tutte nate prima degli anni '50), come Margaret Mahy, E.L.Konisburg, Sharon Creek, Katherine Paterson, Christine Nöstlinger, Susie Morgenstern, Giusi Quarenghi (una bella eccezione), Bianca Pitzorno e Grazia Nidasio, si preoccupavano di raccontare storie in cui le protagoniste erano capaci di fare grandi e piccole rivoluzioni, di scegliere per sé la loro vita e la loro strada, che non erano mai quelle preparate dagli adulti, di lottare e faticare per la realizzazione dei propri sogni, mai disponibili ad accettare regole che limitassero i loro diritti. Erano tutte, in modo diverso, delle ribelli, ragazze non omologate che non accettavano il mondo che si parava loro davanti. Oggi, invece, la maggior parte delle scrittrici più giovani si preoccupano di raccontare storie dove le protagoniste

sono assolutamente appiattite sul presente, stereotipate su bassi modelli televisivi (dai reality ai telefilm) e spesso incapaci di lottare per sé e per i propri principi, preoccupate solo di essere alla moda, ricche e famose. Protagoniste che non si discostano, se non a parole, dai valori che la società ha fatto propri.

La cosa che più mi aveva fatto pensare era che anche questi romanzi recenti sono scritti da donne. Cosa è successo quindi nel frattempo? È mutato in qualche modo l'atteggiamento di chi scrive per ragazzi, o meglio per ragazze? Domanda che inevitabilmente ne comporta un'altra: qual è lo statuto dello scrittore di letteratura giovanile oggi? Quale la sua identità?

Leggendo "il manifesto" di sabato 20 agosto in una Trieste calda e afosa (e pensare che mi avevano detto che qui il caldo è secco e ventilato) ho trovato uno spunto che mi arriva direttamente da un editor. Non è importante fare il nome, tanto credo che molti colleghi si possano trovare d'accordo quando si dice che l'autore dall'editor deve aspettarsi "...suggerimenti ed eventualmente critiche dettati dalla conoscenza del mercato editoriale, basati sulla esperienza diretta delle richieste di quel particolare momento: perché non si deve mai dimenticare che l'editoria è prima di tutto un'industria con i suoi trend e le sue tendenze." Deduco quindi che sia il trend editoriale a chiedere alle scrittrici di oggi di scrivere romanzi con protagoniste rassicuranti che guardano ai modelli femminili televisivi e che accettano di buon grado tutto quello che è già stato deciso per loro. Un'omologazione che ovviamente passa attraverso un'insistenza ribadita sulla propria diversità, come a nascondere una ben più desolante realtà.



deve essere la prima? Davvero è questa la sua funzione? La domanda, credo, è ancora più importante se si pensa a libri scritti per un pubblico giovane, che come tale si sta formando come lettore e individuo.

Sempre ne "il manifesto" di sabato 20 agosto c'erano due pagine dedicate alla morte del regista cileno Raul Ruiz e alla fine di una vecchia intervista lui dichiara: " Il cinema, atto d'amore, si fa con qualsiasi cosa: un filo di ferro, una goccia d'acqua, un tuono lontano, il miagolio di un gatto. Tutto può essere punto di partenza o punto di arrivo. Il cinema non è necessariamente un'arte totale come l'opera d'arte, ma è l'arte di far vedere la parte invisibile di ogni cosa fatta dal Creato."

Ecco allora un dubbio, che può diventare anche una delle possibili risposte ai miei interrogativi. Qual è la motivazione prevalente oggi tra gli scrittori per ragazzi? La sensazione è che man mano abbia assunto un primato l'idea che sia necessario innanzitutto piacere e soddisfare le richieste del pubblico, anche a scapito delle proprie esigenze di racconto. Certo soddisfare il pubblico è sempre stata una caratteristica della letteratura, ma

E questo non dovrebbe fare anche la letteratura? Mostrare l'invisibile, ciò che ci sfugge, e non appiattire vicende e personaggi su ciò che è già dato e su ciò che ci si aspetta. In un saggio sull'arte Paul Tillich dice che c'è qualcosa, in certi paesaggi, che l'uomo non vedrebbe senza il quadro del pittore. Se non fosse così, l'arte non sarebbe necessaria e si potrebbe abolirla. Anche per lui l'arte è mostrare ciò che l'uomo da solo non vede, ciò che sfugge all'occhio umano, l'invisibile.

Certamente non tutti i libri devono avere questa stessa, alta ambizione, né tutte le letture per forza di questo devono mirare. Ma il rischio è che qui ci si avvii verso una rinuncia complessiva. E sarebbe troppo semplicistico trovare il colpevole solo nei meccanismi del mercato editoriale e nelle figure professionali che vi fanno parte. Siamo sicuri che gli scrittori, le scrittrici non siano i primi ad abdicare a certe ambizioni, a certe necessità interiori? E ancora: sono cambiate la natura e l'origine di queste necessità? È possibile che le scrittrici di generazioni precedenti le avessero diverse, forse più impellenti? Il dubbio viene anche a considerare la complessità di certi romanzi scritti da autrici ormai avanti negli anni. Ho letto da poco, ad esempio, *Un'estate nella città vecchia* di E.L. Konisburg e riletto quello che è ormai considerato un classico della letteratura per ragazzi, *La figlia della luna* di Margaret Mahy: tutti e due sono libri molto belli ma sicuramente difficili. Difficili per lo standard di lettore a cui probabilmente pensa l'editor che ci esibiva i suoi consigli, difficili per il mercato. Scrittrici più giovani avrebbero scritto questi libri? Oppure hanno ormai così metabolizzato certi meccanismi del

mercato editoriale da renderli "naturali"? Una sorta di "autocensura" dettata dall'unica ideologia imperante oggi: quella per cui se si scrive un libro che non funziona, difficilmente si avrà la possibilità di scriverne un secondo. Ed ecco allora un gioco al ribasso che obbedisce ad un vero e proprio corto circuito: si scrive secondo certe regole che vanno rispettate perché si basano sul presunto gusto generale, si legge quello che già ci si aspetta perché è sempre più difficile trovare occasioni per sorprendersi, per confondersi, per cogliere l'invisibile. Questo processo si fa evidente quando ci si imbatte in collane dove l'obbedienza al gusto medio (o come direbbe l'editore, a quello che ci chiedono i ragazzi) si fa imperativa, come "Teens" di Fanucci. Ma la cosa che più sorprende è vedere nella lista degli autori, prevalentemente donne, anche i nomi di chi non è certo esordiente e ha avuto il merito di scrivere anche qualche romanzo coraggioso, alcuni anche difficili. In questo caso, evidentemente, le richieste editoriali saranno state categoriche? Oppure non sono state nemmeno necessarie, proprio perché tutti conoscono le regole e le regole vanno rispettate.

Viene da pensare che ci sia stato un passaggio significativo tra diverse generazioni di scrittrici, che ha modificato non solo stili e contenuti, ma l'atteggiamento stesso di sé come autore: da una parte, pur nello schematico della distinzione, l'esigenza di un racconto che nasce da un'esperienza che in qualche modo deve essere ridata ad altri, a prescindere dalla complessità, dall'altra l'attenzione a ricevere un'adeguata accoglienza da parte dei lettori. E non si può non riconoscere questa spaccatura nel confronto

tra le scrittrici che erano giovani alla fine degli anni Sessanta e Settanta e quelle che hanno vissuto la loro giovinezza più tardi. Le prime hanno vissuto un periodo storico molto particolare, lottando in prima persona per la propria emancipazione femminile, per diritti che ora noi diamo per scontati. E da questa esperienza sembra nascere un'esigenza profonda, un'urgenza che prende corpo nelle pagine e che non va a convergere in un contenuto specifico, piuttosto in un'atmosfera complessiva: il desiderio di comunicare alle nuove lettrici la necessità di cercare e affermare una propria irriducibile identità, spesso contro pregiudizi e difficoltà. Questo in fondo lega i romanzi di queste scrittrici nate prima degli anni 50: c'è chi combatte per ottenere diritti mai avuti, come entrare in una band di soli uomini, chi invece per il diritto di amare chi si vuole a prescindere da sesso ed età, chi lotta per cambiare la propria condizione di vita e chi cerca di percorrere strade mai battute, chi si scontra con i propri limiti fisici e chi invece cerca di modificare i modelli di bellezza già dati. Nessuna, comunque, si accontenta di quello che la società, la famiglia, gli amici, la scuola, in quel preciso momento offre loro.

Cosa che invece sembrano fare tutte le nuove pro-



Illustrazione di Cristina Portolano

tagoniste dei romanzi che sono usciti negli ultimi anni. Le scrittrici nate dopo hanno avuto un vissuto completamente diverso, le lotte erano già state fatte, i muri erano stati abbattuti, certe conquiste e certi diritti già raggiunti. Il loro vissuto è quindi completamente diverso, alcune di loro hanno partecipato, molto probabilmente, alle ultime lotte femministe, altre invece, quelle più giovani, nel migliore dei casi hanno dimenticato il grande lavoro fatto dalle donne prima di loro, nel peggiore dei casi hanno rifiutato questo passato, nella convinzione che certe conquiste le si hanno per diritto naturale e non perché c'è stato prima chi le ha volute con forza.

A questo si va ad aggiungere il boom economico e il sogno degli anni '80 di diventare tutti ricchi e famosi, l'esplosione delle firme e di una certa televisione che ha origine con l'apparizione di *Drive in* con le prime veline, la bellezza esibita come unica arma per avere successo, fino ad arrivare a quello che sta accadendo oggi con la mercificazione delle donne e del loro corpo.

Tutto ciò è il vissuto di queste scrittrici e in un qualche modo, tutto ciò si ritrova nella letteratura per ragazzi e soprattutto proprio nel romanzo di formazione che, per sua natura, racconta una crescita anche attraverso l'esperienza vissuta da chi scrive e dovrebbe raccontarla.

Questa differenza generazionale è a mio avviso alla base della trasformazione, ma direi piuttosto involuzione, delle figure femminili raccontate nella letteratura giovanile.

Ma siamo veramente sicuri che le ragazze di oggi vogliano solo storie facili facili, con protagoniste arrese sul presente e che parlano la loro stessa lingua?

Siamo veramente sicuri che cerchino solo personaggi che guardano non più in là del loro ombelico, perfettamente perforato da un bel piercing e che non stiano cercando disperatamente un romanzo di formazione che le mostri forti, coraggiose e davvero diverse? Siamo sicuri che il compito di uno scrittore sia quello di seguire il mercato e le mode?

Dimenticavo: nel bel libro della Konigsburg un vecchio prozio ha il coraggio di trovare poco elegante un tatuaggio. Probabilmente al suo editor deve essere sfuggito questo commento.

